



La drammatica sequenza di un'altra giornata di guerra



Israele non ferma i raid

Arafat difende l'Intifada, Bush chiede ai palestinesi di far cessare la violenza

Gerusalemme. L'eco dei kalashnikov fa da colonna sonora alle parole di «Abu Ammar». Ramallah porta i segni dell'offensiva militare israeliana, negli edifici colpiti dai razzi sparati dagli elicotteri da combattimento con la stella di Davide come nei volti carichi di odio dei miliziani di «Tanzim». Ramallah è in guerra, così la sua gente. La parola pace è un vocabolo impronunciabile, privo di senso. L'unico linguaggio conosciuto è quello della vendetta. Circondato da un imponente servizio di sicurezza, Yasser Arafat sceglie Ramallah per rispondere alla sfida mortale lanciata da Ariel Sharon. Il suo discorso è un pesantissimo atto d'accusa contro Israele e, insieme, è l'orgogliosa rivendicazione delle ragioni che hanno scatenato la rivolta palestinese: «L'Intifada - scandisce Arafat - andrà avanti fino a quando la bandiera palestinese non sventolerà sulla moschea di Al Aqsa, a Gerusalemme». Arafat non lesina accuse agli Stati Uniti e dipinge la rappresentazione israeliana come l'inizio di un'escalation «che stanno preparando per i prossimi 100 giorni». Un'escalation da guerra totale: «La repressione di Israele - denuncia Arafat - con una voce incrinata dalla stanchezza e dall'emozione - è diretta contro la nostra gente, le nostre istituzioni, le nostre case, contro tut-

to». A fianco del presidente, c'è l'uomo che Israele considera il suo nemico numero uno: Marwan Barghouti. Il capo dei miliziani di «Tanzim», il braccio militare di «Al Fatah», sa di essere ormai da tempo nel mirino delle squadre speciali israeliane, messe in piedi per eliminare i leader della rivolta. Il suo ufficio è stato colpito nei raid israeliani l'altra notte. Un avvertimento, l'ultimo di una lunga serie. Ai giornalisti che lo assediavano, Barghouti consegna il suo proclama: «I palestinesi - dice - non temono gli elicotteri e i carri armati e respingeranno gli attacchi». La rappresaglia, aggiunge, «dimostra il fallimento di Ariel Sharon», che nessuno qui, nell'inferno della Cisgiordania, definisce mai primo ministro ma sempre «macellaio» o «criminale». Ancora più esplicito e minaccioso è Ahmed Helles, segretario generale di Al Fatah nella Striscia di Gaza: «Diciamo a Israele - afferma - che le nostre città non sono obiettivi per il nemico e se colpirà le nostre città e i nostri civili, qualunque luogo in Israele sarà un legittimo obiettivo per i nostri combattenti e rivoluzionari». Alla guerra delle dichiarazioni si aggiunge quella combattuta sul campo. Il bilancio di una nuova giornata di scontri è di tre morti e una trentina di feriti. Due ragazzi palestinesi -

Mohammed Abu Shamala, 18 anni, e Mohammed Khaled Abu Shahada, 15 anni, muoiono in mattinata all'altezza del valico di Erez, tra la Striscia di Gaza e Israele. Gli incidenti scoppiano quando decine di manifestanti cominciano a lanciare sassi contro le truppe israeliane e a bruciare bandiere dello Stato ebraico. La risposta dei soldati israeliani è affidata alle micidiali pallottole di gomma. Nella notte era stato ucciso Hussan Ghanem Al-Kranz, 23 anni, membro di «Forza 17», la guardia presidenziale di Arafat. Non c'è angolo della Cisgiordania e di Gaza dove non si combatta. A Hebron, un carro armato israeliano ha aperto il fuoco contro la collina di Abu Snehneh, da dove un cechino palestinese aveva sparato uccidendo la piccola colonia di 10 mesi. Se i Territori sono un unico, grande campo di battaglia, Israele appare come una fortezza assediata, in attesa di una nuova esplosione di violenza. Che potrebbe scatenarsi oggi, nel «giorno della terra», consacrato dai palestinesi alla memoria dei 6 arabi israeliani uccisi nel 1976 nel nord di Israele mentre partecipavano a manifestazioni di protesta contro la confisca delle loro terre da parte ebraica. Gerusalemme è in stato di massima allerta, migliaia di agenti di polizia presidiano la città vecchia



L'Intifada non si fermerà. Così Yasser Arafat risponde alla massiccia rappresaglia israeliana. Alla guerra delle dichiarazioni si aggiunge quella combattuta sul campo. Il bilancio di una nuova giornata di scontri è di tre palestinesi morti e di decine di feriti. La diplomazia stenta a recuperare un ruolo e non sembrano aiutare il dialogo le parole di George W. Bush. Il presidente Usa ha lanciato un messaggio ad Arafat dal sapore di ultimatum: ferma la violenza, arresta i terroristi se vuoi restare un interlocutore credibile

Il leader palestinese Yasser Arafat

dove oggi confluivano per la preghiera del venerdì migliaia di musulmani. Più che un timore, gli scontri sono una certezza, alimentata dall'appello alla rivolta lanciato dal Fronte unificato dell'Intifada. La speranza è che siano di «bassa intensità», eufemismo per dire che sareb-

be già molto «cavarsela» con qualche morto... In questo scenario da obitorio, parlare di diplomazia appare un non senso. A farlo è George W. Bush. Da Washington, il presidente Usa invia un messaggio «chiaro e forte» a Yasser Arafat affinché fermi la violenza e colpisca «dura-

mente» i terroristi. «Il segnale che sto inviando ai palestinesi - sottolinea Bush nel corso di una conferenza stampa alla Casa Bianca, la seconda ufficiale dal suo insediamento - è di fermare la violenza, e non potrebbe essere più chiaro». Più che un invito, quello di Bush appare un ultimatum: «Spero che il presidente Arafat - insiste il capo della Casa Bianca - lo ascolti chiaro e forte». Di certo l'hanno ascoltato i giovani di Ramallah che per l'intero pomeriggio si sono scontrati a colpi di

pietre, lacrimogeni e pallottole di gomme, con i soldati israeliani. A bruciare, assieme al ritratto di Ariel Sharon c'era quello di George W. Bush. u.d.g.

clicca su
www.pna.net
www.pmo.gov.il/english/
www.pchrgaza.org/
www.hebron.com/

Arabi delusi dal summit di Amman

AMMAN Ha creato più divisioni che alleanze il vertice della Lega Araba conclusosi l'altro ieri ad Amman, in Giordania, poche ore prima del bombardamento israeliano sui territori palestinesi. L'opinione pubblica araba accusa i propri leader di non essere riusciti né ad avvicinare Kuwait e Iraq né ad assumere posizioni più dure nei confronti di Israele. Soltanto la stampa siriana ha salutato come una svolta sul cammino dell'unità araba il risultato della riunione. Sono stati più cauti gli stessi giornali di Egitto e Giordania - gli unici due paesi ad avere fatto la pace con Israele - che, pur parlando di effetti positivi, riconoscono alcune mancanze. Anche il Libano liquida come un fallimento la riunione di Amman. «È ovvio che in una situazione in cui gli arabi continuano a essere divisi e non riescono mai a superare la questione Iraq-Kuwait e a fare revocare le sanzioni contro Baghdad, Sharon avrà sempre la scena tutta per sé», ha scritto Talal Salman, direttore del giornale libanese As-Safir. Contrariato è stato il commento dell'ex ministro degli Esteri libanese, Fares Bouez, il quale ha affermato che l'unico a uscire vincitore da questo vertice è stato Sharon: «L'opinione pubblica aveva nutrito qualche speranza che i leader arabi tagliassero tutti i legami e le iniziative di distensione con Israele, comprese quelle concluse in passato, per mandare un messaggio chiaro a Sharon. Ma è stata una delusione». L'Hezbollah, i cui guerriglieri si sono battuti nel Libano meridionale fino a costringere l'esercito israeliano a ritirarsi, dice di non essersi mai illuso. «Non possiamo dire che siamo delusi perché non abbiamo mai nutrito aspettative», ha dichiarato il deputato dell'Hezbollah, Mohammad Raad.

L'INTERVISTA. Parla Bassam Abu Sharif: «Nessuno di noi vuole distruggere Israele, ma non rinunceremo mai ad uno Stato palestinese indipendente»

Umberto De Giovannangeli

A dare l'ordine dell'attacco è stato Sharon ma il via libera decisivo è venuto da Washington. Ponendo il veto all'invio nei Territori di un contingente Onu, gli Stati Uniti hanno avallato la politica del pugno di ferro voluta dal nuovo governo israeliano. In questo modo si sono distrutte le ultime speranze di pace ed ora può davvero accadere di tutto». Parole durissime, permeate di un cupo pessimismo, tanto più significative in quanto a pronunciarle è l'uomo che ha anticipato le svolte più importanti della leadership palestinese: Bassam Abu Sharif, primo consigliere politico di Yasser Arafat. «Siamo di fronte - sottolinea Abu Sharif - ad una escalation dell'aggressione israeliana. Un intero popolo è ostaggio di Israele e ciò avviene nonostante le chiare parole di condanna verso l'uso spropositato della forza e l'applicazione di punizioni collettive da parte israeliana, pronunciate al vertice dei Paesi della Lega Araba dal segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan».

Gli attentati di «Hamas», la rappresaglia israeliana. Siamo alla fine delle speranze di pace?

«Purtroppo è così. Le bombe su Ramallah, Hebron, Gaza hanno seppellito le ultime chance di un rilancio del dialogo. Sharon è stato di parola: ha usato il pugno di ferro, utilizzando l'unico linguaggio da lui conosciuto: quello della forza. Ma se Sharon si è potuto spingere a tanto è grazie al sostegno della nuova Amministrazione Usa».

Un'accusa pesantissima.

«Ma fondata su dati di fatto. L'attacco israeliano avviene subito dopo il veto americano al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sull'invio di una forza di protezione nei Territori. Una decisione gravissima che Israele ha interpretato come un sostegno esplicito alla sua azione repressiva. L'attacco contro Ramallah e Gaza ne è la diretta conseguenza».

«Sharon fa il falco con l'appoggio Usa È sua la colpa se affonda la pace»

Le bombe sulle nostre città hanno seppellito ogni speranza

«La responsabilità è di chi ha posto da mesi in stato d'assedio le città palestinesi, riducendo alla fame decine di migliaia di persone. La responsabilità è di chi ha applicato punizioni collettive, alimentando rabbia e disperazione. Sharon ritiene che la sicurezza di Israele sia una pregiudiziale al negoziato di pace...».

E invece?

«La sicurezza per Israele e il riconoscimento del diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente sui territori occupati dagli israeliani nel 1967, sono le due facce della stessa medaglia: quella di una pace

C'è il rischio di generalizzare il conflitto all'intero Medioriente

giusta, una pace tra pari. Ma non è questa la volontà di Ariel Sharon».

Insisto: anche i leader dell'Israele pacifista, come Yossi Sarid, ritengono che Arafat cerchi di cavalcare la rivolta per forzare la mano alla ripresa del negoziato.

«Sono accuse ingiuste, rivolte ad un leader che assieme a Yitzhak Rabin aveva aperto la strada alla "pace dei coraggiosi". Ma cosa dovrebbe fare Arafat? Accontentarsi di uno staterello frantumato territorialmente, disseminato di colonie ebraiche, del tutto dipendente da Israele? Dovrebbe rinunciare a rivendicare la sovranità palestinese su Gerusalemme Est? Ma i dirigenti israeliani più avveduti sanno che ciò è impossibile. Abbiamo ripetuto di essere disponibili a riprendere il negoziato dal punto in cui si erano fermati a Camp David e successivamente a Tabba. La risposta di Sharon è che si deve ricominciare da zero. Accettare i diktat di Sharon significa firma-

re la nostra capitolazione. Ma questo non avverrà mai. La rivolta proseguirà sino a quando non avrà raggiunto il suo obiettivo, che non è la distruzione di Israele ma la creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale».

Non crede che l'irrigidimento palestinese al tavolo dei negoziati vi abbia alienato le simpatie della Comunità internazionale?

«Ad essere isolato è Israele, se si esclude il sostegno americano. Ciò che chiediamo, per cui ci stiamo battendo è il ripristino della legalità internazionale in Palestina. Non stiamo chiedendo la luna e, nonostante ciò che pensa Sharon, non è nostro obiettivo cancellare Israele dalla faccia del Medio Oriente. Vogliamo solo che il negoziato riprenda sulla base del principio che ispira le risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite, quello della pace in cambio dei territori».

I coloni chiedono vendetta per la morte della piccola Shalhevet.

«Uno degli aspetti più odiosi di questi mesi di violenza e di morte è usare delle vittime innocenti, i bambini, per giustificare scelte di rottura. La pace, una pace giusta, è un investimento sul futuro e dunque sulle nuove generazioni. Che invece vivono un presente fatto di odio, di oppressione e di paura. E le responsabilità maggiori non possono certo essere imputate ai più deboli, agli oppressi. È oppresso, oggi, è il popolo palestinese».

C'è il rischio di una generalizzazione del conflitto?

«Certamente. Il vertice di Amman ha mostrato un fronte arabo compatto nel sostegno all'Intifada palestinese. Una unità che Israele farebbe bene a non sottovalutare. Il pugno di ferro contro i palestinesi farebbe da detonatore a un conflitto che si estenderebbe all'intero Medio Oriente».

l'analisi

Il disincanto della sinistra israeliana

Smarrita, divisa, delusa, angosciata. È la sinistra israeliana alle prese con la più grave crisi della sua storia. Divisa sul sostegno al governo di unità nazionale, angosciata e smarrita di fronte all'escalation di violenza e di odio che segna col sangue il presente di israeliani e palestinesi. E delusa, profondamente delusa, dall'uomo che aveva innalzato ad interlocutore affidabile e che oggi torna a vestire i panni di un capo guerrigliero che incute sospetto e paura: Yasser Arafat. L'Israele del dialogo si sente come mai in passato orfana di Yitzhak Rabin, alla ricerca disperata di un nuovo leader in cui riconoscersi. Orfani di Rabin, abbandonati da Peres e traditi da Arafat: è il sentimento che accompagna i giovani dirigenti del Labour che hanno detto no all'«abbraccio mortale» con la destra nazionalista: dagli ex ministri Beilin, Ramon, Ben Ami al presidente della Knesset Avraham Burg. Il loro presente è fatto di attese nervose, di polemiche sopite a fatica, di una volontà repressa di scendere in piazza contro un governo a cui non si crede. In piazza, certo, ma per sostenere cosa? Il dialogo con una controparte che si avverte ogni giorno di più lontana, inafferrabile, ostile? Il dramma dell'Israele del dialogo porta anche il nome di Yasser Arafat. «Sharon dovrebbe fargli un monumento, le sue scelte avventuriste hanno tagliato le gambe ad una rielezione di Barak», si

sfoga l'ex ministro degli Esteri Shlomo Ben Ami. La delusione è cocente, a tratti inarrestabile. L'ultimo colpo è venuto dall'uccisione della piccola Shelhevet Pas, la bimba di 10 mesi colpita a morte da un cechino palestinese. «Quella morte è un colpo al cuore inflitto a quanti si erano battuti per sostenere che pace e insediamenti erano tra loro incompatibili», annota amaramente Ben Ami. «Ed oggi - conclude - la gente ci addita come i complici di chi ha preso la mira e deciso, a freddo, di colpire una bimba di 10 mesi, colpevole solo di essere in un asilo di coloni». Battersi contro le punizioni collettive, la chiusura dei Territori, certo, ma come sostenere questa battaglia di civiltà quando i tuoi interlocutori lasciano in libertà attivisti e dirigenti dei movimenti che propugnano apertamente la distruzione dello Stato ebraico? nalisti, di fronte alle bombe che dilanano civili inermi invocano il pugno di ferro. Arafat, allora. Nel bene e nel male, è a lui che la sinistra smarrita guarda per capire se ha ancora un senso parlare di pace possibile. Ed è ad Arafat che, dalla tribuna della Knesset, si è rivolto l'altro giorno, l'ennesimo giorno di sangue, Yossi Sarid, leader storico del «Meretz», la sinistra laica e pacifista. «Non suscitare anche in noi il sospetto che per te la lotta violenta e armata sia più importante di uno Stato palestinese». Ma quel sospetto sta corrodendo la sinistra israeliana. u.d.g.